

Leader politici, leader elettorali

di MASSIMO TEODORI.

IL DISCORSO tenuto ieri da Berlusconi a Milano doveva servire soprattutto per riaffermare la sua leadership sull'intero polo e per contrastare il tramonto della sua stella che sembra aver brillato una sola estate. Che l'immagine oltre che la realtà berlusconiana fosse offuscata se ne sono accorti in molti, sia amici che avversari. Non è, come recita il Cavaliere, solo l'opera della «Spectre, agente della disinformazione, che accredita la favola che io non sono più il leader del polo». Ogni giorno che passa vengono accreditati la crescita di Alleanza nazionale a spese di Forza Italia e l'aumento d'influenza dell'"alleato e amico" Fini sull'intera costellazione di centro-destra. Pannel-

la, con simpatia ma anche con chiarezza, pronostica l'obsolescenza della leadership di Berlusconi a meno che non compia scelte chiare. Anche il comportamento di Buttiglione indica la sua intenzione di inglobare Forza Italia nel conservatorismo popolare e di sostituire il capo storico degli azzurri. Perfino le mosse dell'astuto Di Pietro sono state interpretate come la preparazione per la "scesa in campo" di un leader di riserva per il centro-destra.

Ma Berlusconi è davvero al tramonto? Ed in che consiste, o è consistita, la sua leadership? La genialità politica dell'uomo di Arcore si rivelò un anno fa quando con il blitz elettorale sfruttò alcuni decisivi elementi. Colmò il vuoto di direzione sul fronte moderato e capì che soltanto unificando nell'azione i vari segmenti del vasto elettorato senza partito si sarebbe potuto contrastare il successo delle sinistre. Berlusconi, allora, esercitò sì una leadership, ma si trattava di leadership elettorale, soprattutto in funzione di opposizione ai progressisti che, a torto o a ragione, erano considerati come i più vicini allo spirito del passato.

A quel punto il Cavaliere doveva trasformare la leadership elettorale in una leadership politica. Per questo aveva un triplice compito di fronte a sé: dar vita ad un go-

verno di effettiva svolta conservatrice o liberale, riscontrabile con atti concreti; divenire il leader di un movimento di opinione al di là del momento elettorale; e organizzare un vero e proprio partito parlamentare. Alla resa dei conti l'appannamento di Berlusconi gli deriva dal fatto di non essere riuscito a svolgere compiutamente alcuno dei compiti che sono propri di una leadership nella democrazia di massa. Non ha usato le leve di governo per imprimere un impulso alla politica conservatrice o a quella liberale. Forza Italia è rimasto un movimento allo stato magmatico, senza strutture, quadri e collegamento con la pubblica opinione al di là dell'effimera comunicazione televisiva unidirezionale; e, infine, non ha preso corpo quel "partito parlamentare" che è sostanziato da iniziative e progetti specifici sui maggiori temi del momento.

La verità è che Berlusconi, piuttosto che da leader politico, ha agito o è stato costretto ad agire come un mediatore che doveva mettere d'accordo, senza scegliere, i tanti gruppi di volta in volta afferenti al suo polo — An, Lega, cattolici liberali, unione di centro, Ccd, leghisti federalisti, riformatori e popolari — facendosi altresì condizionare dai grandi poteri sindacali e partitici. E dei cattolici che ha così a lungo corteggiato, il capo azzurro ha finito per assumere il vizio democristiano della mediazione. Ma mentre nella Repubblica dei partiti e della proporzionale eccelleverano i capipartito mediatori, nel nuovo regime il negoziato continuo impedisce la formazione di una direzione politica.

Per costruire una duratura leadership anche carismatica, Berlusconi avrebbe dovuto non solo evocare ma anche tentare di realizzare alcune idee-forza. Non aveva che da scegliere: antistatalismo e governo forte, bonifica dell'amministrazione e privatizzazioni, riforma costituziona-

le e rigore finanziario, deregulation e sburocratizzazione. Solo rinunciando alla mediazione e alla trattativa per il potere, ma scegliendo obiettivi, concreti oltre che ideali, Berlusconi, da fondatore e padre padrone di un fenomeno elettorale-televisivo, poteva divenire il leader di un movimento nuovo rappresentante diffusi sentimenti ed aspirazioni liberali. Oggi, nessuno può dire se è troppo tardi per un cambiamento di rotta e se il momento magico è passato. Vittorie elettorali, per il futuro come per il passato, non sempre sono vittorie politiche.

Certo è che la leadership non si conquista con le buone parole e con le buone intenzioni di cui notoriamente è lastricata la strada per l'inferno.

"Il Messaggero"
28 marzo 1995
(PP)